

Il razzismo: continuità e metamorfosi¹

Annamaria Rivera
Università di Bari

Abstract

Racism is primarily a system of social relationships, characterized by inequality and power differences between social groups involved, and supported by a symbolic apparatus that is a constitutive part of it. This system tends to recycle some "classic" racist repertoires, especially the *topoi* of anti-semitism. The symbolic apparatus acts directly on the social, producing and reproducing discrimination, inequality, domination. To build or strengthen this system, the role of the media is crucial. Through them the "welding" between institutional racism and various forms of popular xenophobia or racism is realized.

Key words: racism, xenophobia, immigration, discrimination, media.

Un sistema di relazioni sociali

Più volte abbiamo sostenuto che il razzismo contemporaneo diviene sistemico allorché si fa anche mediatico e istituzionale (Rivera 2003, 2007, 2009). Quando gli umori intolleranti, diffusi nella società, sono sollecitati e incoraggiati dal sistema dell'informazione, da una parte, dalle istituzioni e dagli apparati dello Stato, dall'altra, è allora che s'innesca il classico circolo vizioso del razzismo. Moltiplicandosi le espressioni e gli atti d'intolleranza e divenendo routinaria la discriminazione, sancita o legittimata dalle norme, si incrementano le immagini negative delle minoranze, già diffuse nella società e consolidate dall'opera svolta dai *media*. Tutto ciò, a sua volta, aggrava l'ineguaglianza strutturale delle minoranze e rafforza la xenofobia e il razzismo.

Alla base di questo meccanismo vi è anche un fondamento cognitivo: i membri dei gruppi minoritari sono discriminati, inferiorizzati e/o disprezzati anche in quanto percepiti e categorizzati come differenti o addirittura devianti, problematici, pericolosi, e in quanto gli attori del gruppo dominante credono che il trattamento discriminatorio sia normale o legittimo (van Dijk 1989, 2003).

È per questa ragione che essi possono essere razzizzati. Nel lontano 1972, la sociologa francese Colette Guillaumin, in un bel libro sull'ideologia razzista, mai tradotto in Italia, aveva sostenuto che, se la "razza" non è che una metafora naturalistica messa al servizio di pratiche di

¹ Il presente testo è, con modifiche, quello presentato al colloquio *La paura dell'Altro. Esclusione e razzismo nell'Italia contemporanea*, organizzato dall'Associazione Nazionale Universitaria degli Antropologi Culturali (Anuac) in collaborazione con il Dipartimento di Scienze Umane per la Formazione "Riccardo Massa", Università degli Studi di Milano "Bicocca", 22 maggio 2009.

discriminazione, inferiorizzazione e dominazione, reali invece sono i processi di razzizzazione, cioè di considerazione e di trattamento dei cosiddetti altri come se appartenessero a “razze” inferiori. E avvertiva che qualunque minoranza può essere razzizzata, indipendentemente dalla sua differenza fenotipica, somatica, sociale o culturale. Basta pensare all’antisemitismo. Ma anche il razzismo dei giorni nostri funziona così: in Italia di volta in volta sono stati o sono razzizzati gli albanesi, gli “slavi”, gli “islamici”, i rumeni, i rom...

D’altra parte, la xenofobia e il razzismo sono ripulsa, paura od odio non necessariamente del diverso, piuttosto del troppo simile, non principalmente di ciò che è sconosciuto, piuttosto di ciò che si conosce per pre-giudizio e che per questo si considera inquietante o minaccioso, non soprattutto dell’*unheimlich*, piuttosto dello *heimlich*, che perciò deve essere estraniato, cacciato nella sfera dell’alterità irriducibile. Ancora una volta il prototipo di questo processo è l’antisemitismo.

Occorre ribadire, inoltre, che il razzismo è sempre sorretto da un apparato simbolico che è in grado di agire direttamente sul sociale, producendo e riproducendo discriminazione, ineguaglianza, dominazione. Per costruire o rafforzare tale apparato, il ruolo dei *media* è decisivo. E allorché i *media* siano controllati in modo pressoché monopolistico da chi governa, al punto che la libertà d’informazione ne sia compromessa, il razzismo rischia di divenire l’idioma culturale di un Paese.

Il razzismo istituzionale, vale a dire quel sistema di norme, procedure e pratiche che ha per effetto di inferiorizzare e discriminare le minoranze (v. Carmichael e Hamilton 1967), è la sezione – di sicuro decisiva – di un cerchio completato dai segmenti del basso e del mediano. A proposito del mediano, si può dire che, in definitiva, sono i sistemi d’informazione e di propaganda – talvolta coincidenti – che rendono possibile la saldatura fra l’alto – il razzismo istituzionale – e il basso, cioè il razzismo che per approssimazione definiamo popolare.

Il razzismo – è necessario avvertire – è anzitutto un sistema di relazioni sociali, caratterizzato da ineguaglianze e scarti di potere fra i gruppi sociali coinvolti. A ben vedere, ineguaglianze e scarti sussistono anche nei casi in cui la xenofobia o il razzismo siano agiti da gruppi sociali subalterni, assumendo la forma che oggi si suole definire impropriamente “guerra fra poveri”: di solito le vittime, oltre che “povere” o più “povere”, sono inferiori per *status*, godimento di diritti, considerazione sociale e di conseguenza sono particolarmente vulnerabili. In questi casi, l’ostilità, talvolta attiva, verso minoranze e migranti è guidata da quel meccanismo perverso che attribuisce alle vittime la responsabilità degli effetti del dominio.

Sul razzismo “popolare”

Un’affermazione corrente vuole che a muovere il razzismo popolare sia la paura e che la strategia degli imprenditori politici e mediatici del razzismo miri a solleccarla e nel contempo a placarla illusoriamente. È una tesi che, pur essendo fondata, ha finito per diventare un luogo comune, talvolta messo al servizio di un’interpretazione frusta del razzismo, ridotto al pregiudizio e all’ignoranza, e soprattutto al sentimento d’inquietudine se non di sgomento che sempre susciterebbe l’“Altro”. A mio parere, la parola-chiave per comprendere la genesi del razzismo popolare non è paura, ma piuttosto rancore: la xenofobia e il razzismo sono rancore socializzato, per parafrasare Enzensberger (2007): l’insoddisfazione e il risentimento per le condizioni sociali in cui si vive, il senso d’impotenza e di frustrazione di fronte alle trasformazioni della società e alla crisi economica, sociale e identitaria sono indirizzati, grazie all’opera svolta dagli imprenditori politici e mediatici del razzismo, verso dei capri espiatori (v. Bonomi 2008).

La mia è un’interpretazione non dissimile da quella classica contenuta nella formula del “razzismo dei piccoli bianchi”: vale a dire quell’attitudine che, come ci hanno insegnato Alexis de Tocqueville e Max Weber, permette a coloro che sentono minacciati i propri scarsi privilegi sociali di spostare la frustrazione, il senso di precarietà e di rischio sugli “estranei” socialmente più vicini, cosa che è accaduta molte volte nel corso della storia. Questa formula ci permette, fra l’altro, di

rimarcare che il razzismo è un fenomeno a geometria variabile, tale per cui le vittime di ieri possono divenire i “carnefici” di oggi e le vittime di oggi possono condividere pregiudizi verso chi è ancora più in basso di loro nella scala del disprezzo.

Si aggiunga che quanto più le dimensioni del locale e del nazionale perdono la capacità di generare senso e di conferire significati alla vita sociale, quanto più si accentuano anomia, nel senso definito da Durkheim, e disgregazione della società civile, tanto più afferma la tendenza a inventare simulacri territoriali, utilizzati anche per erigere recinti e steccati contro gli “estranei”. In tal modo e paradossalmente, il meccanismo del capro espiatorio può permettere di compensare la perdita della comunità con la costruzione della comunità razzista. Riprendendo Michel de Certeau (2007), si potrebbe dire che l’identità degli altri, drammatizzata, serve così a compensare la propria anomia e in-differenziazione. E in questo modo l’immigrato diventa l’antidoto dell’anonimo.

Questo processo è oggi aggravato dalla crisi economica. Con questo non voglio affermare alcun determinismo o riduzionismo. La crisi e altri fattori economici non sono le sole cause del razzismo istituzionale e della diffusione del razzismo popolare. Se non vi fossero degli imprenditori politici del razzismo, forse l’acuirsi e l’estendersi della xenofobia non ne sarebbero il corollario ineluttabile. Se non intervenissero il razzismo istituzionale e quello mediatico, il razzismo dei piccoli bianchi sarebbe arginato, delegittimato o sanzionato. E se la cultura dominante non fosse permeata da indifferenza o disprezzo dei principi di uguaglianza e di tutela dei diritti costituzionali e umani di ognuno, indipendentemente da nazionalità, *status* e classe sociale, essa avrebbe strumenti per frenare o moderare il razzismo.

La caduta dei freni inibitori

Questa descrizione generale – che ho abbozzato facendo ricorso alle teorie del razzismo più classiche - si attaglia quasi perfettamente all’Italia contemporanea, paese nel quale, oltre tutto, vi è un partito, autentico imprenditore politico del razzismo, che esercita un condizionamento pesante sulle istituzioni e che ha contribuito in buona misura a de-tabuizzare discorsi e lessici dell’intolleranza, rendendoli socialmente pronunciabili.

Siffatto processo di de-tabuizzazione ha finito per toccare quasi tutti gli schieramenti politici e per penetrare nella società. In particolare, l’ideologia e il fraseggio leghisti, che tendono a imporsi ben oltre l’ambito elettorale della Lega Nord, ricalcano, come ho scritto più volte, un buon numero di repertori razzistici classici: il lombrosiano, il mussoliniano, il nazista, il coloniale, l’antimeridionale, l’antizigano, il maschilista, l’omofobico, l’antisemita. Per fare un solo esempio fra i tanti, l’enunciato di un deputato leghista secondo il quale “*i topi sono più facili da debellare degli zingari perché sono più piccoli*” (Matteo Salvini) ha il suo antecedente in una delle metafore zoologiche più tipiche dell’antisemitismo nazista. Né manca, nel discorso leghista e in quelli da esso influenzati, il dispositivo-cardine dell’ideologia razzista, cioè la naturalizzazione del sociale e la biologizzazione o, come abbiamo detto, razzizzazione dei cosiddetti altri.

Si va affermando, insomma, una sorta di gergo del senso comune razzista che si avvale di vocaboli fortemente connotati ideologicamente. Per tutte si può citare una delle parole-chiave della retorica dell’intolleranza, in apparenza fra le più innocue: buonismo (e buonista), neologismo con il quale si è soliti bollare le politiche inclusive ed egualitarie, i discorsi solidali e umanitari nei confronti dei migranti e delle minoranze. Questo neologismo, pronunciato ormai dalle bocche più varie, anche le più benintenzionate, appartiene, in realtà, allo stesso genere di operazione che durante il fascismo risemantizzò il termine pietista, gettato in faccia come un’accusa a quegli italiani che, dopo l’approvazione delle leggi antiebraiche, cercarono di difendere, proteggere, aiutare i loro concittadini ebrei.

Alla luce dell’analisi del caso italiano, appare come non del tutto fondata e non particolarmente lungimirante l’idea che negli anni Novanta ci aveva indotti a definire “culturale” o “differenzialista” la forma prevalente in cui si esprimerebbe, sul piano del discorso e delle retoriche,

il razzismo dei giorni nostri. A leggere la cronaca italiana, si ricava l'impressione che siano caduti i freni inibitori che fino a un tempo recente impedivano di usare categorie ed esprimere enunciati apertamente razzistici. Il processo di de-tabuizzazione del lessico razzista è oggi arrivato al punto da coinvolgere anche esponenti delle istituzioni, nazionali e locali, e una parte dei mezzi d'informazione. Così che vengono rinverdati temi e dispositivi fra i più arcaici: dalla vetusta leggenda della zingara rapitrice d'infanti (Tosi Cambini 2008) alla rappresentazione dei corpi altrui come onnipresenti, proliferanti, minacciosi (Tevanian 2008), fino al *topos* della sessualità incontenibile e bestiale degli altri, che insidia il diritto di proprietà sulle nostre donne. A tal proposito, si pensi solo alla proposta della castrazione per gli stupratori avanzata nel febbraio del 2009 da due ministri leghisti, al culmine della campagna contro i rom e gli immigrati rumeni, proposta divenuta oggetto di un emendamento legislativo.

Ma non è solo questione di lessico. È la meccanica razzista (*Ibidem*) quale oggi si manifesta a mostrare una somiglianza impressionante con il razzismo più classico: il circolo vizioso che lega il razzismo istituzionale a quello mediatico, alimentando e legittimando forme popolari di xenofobia se non di razzismo in senso stretto, sembra funzionare, infatti, secondo una meccanica assai simile a quelle del periodo a cavallo fra Ottocento e Novecento e degli anni Trenta, benché il contesto, le finalità e gli effetti non siano sovrapponibili. Tuttavia, almeno una finalità è comparabile: costruire delle "classi pericolose" sulle quali concentrare l'attenzione popolare e l'intervento dei poteri; additare dei capri espiatori per sventare il rischio di perdere consenso e voti, rischio reso più acuto dalla crisi economica, dall'impoverimento di massa, dall'erosione del *Welfare State*. Inferiorizzate o perfino de-umanizzate, rese più vulnerabili e sfruttabili per mezzo di norme legislative e campagne razziste, le "classi pericolose" odierne possono così funzionare da bersagli delle ansie collettive che i poteri non hanno i mezzi per placare.

Il rimorso dell'immigrazione

Anche in Italia l'immigrazione è ormai una realtà persistente, consolidata, strutturale, che ha riflessi sulle dimensioni più varie dell'economico, del sociale e del culturale. Per soffermarci sul primo, conviene ricordare che i lavoratori immigrati sono parte cospicua del mercato del lavoro e della manodopera che regge il sistema produttivo italiano, in specie quello industriale del Nord. Sono altresì una porzione rilevante della bassa manovalanza, in condizioni spesso servili, talvolta quasi schiavili, che produce ricchezza e garantisce servizi nei settori più disparati: dall'agricoltura all'edilizia, dalla ristorazione ai lavori di cura. Gli spauracchi collettivi più recenti – gli immigrati rumeni e quelli provenienti dai paesi dell'Africa subsahariana - sono gli stessi che vengono sfruttati, i primi soprattutto nei cantieri, dove sono fra le vittime più numerose di infortuni e morti sul lavoro; i secondi soprattutto nell'agricoltura, in condizioni di lavoro e di esistenza al limite dell'umano.

Ciò nonostante, se c'è un tratto peculiare del caso italiano è la tendenza a rimuovere o denegare il carattere strutturale, permanente e necessario dell'immigrazione. A esso si attaglia perfettamente il concetto di "importazione riluttante" della forza-lavoro immigrata (Cornelius, Martin, Hollifield 1994): non prevista e non auspicata, allorché nei primi anni Novanta la realtà dell'immigrazione è riconosciuta dalle istituzioni pubbliche e comincia ad essere regolamentata, è percepita come un fenomeno patologico, da curare – come osserva il sociologo Maurizio Ambrosini (2008: 88) - mediante "*corsi di formazione professionale finalizzati al ritorno degli immigrati al proprio paese d'origine*" (*Ibidem*).

L'atteggiamento delle istituzioni non resterà isolato, ma si rifletterà nella coscienza e nell'immaginario collettivi, perfino nel campo delle scienze sociali, che in Italia tarderanno alquanto a occuparsi di questo settore di ricerca.

Il rimorso dell'immigrazione ha forse qualcosa a che fare anche col rimorso del proprio passato nonché col rifiuto di riconoscere di essere nel contempo sé e altri, e di essere stati noi gli altri. I migranti di oggi sono "indigeribili" anche perché evocano un passato di sacrifici e di duro

lavoro che si vuole dimenticare. E questa loro “indigeribilità” è anche un riflesso della svalorizzazione progressiva del lavoro salariato e operaio, della sua cancellazione dalle narrazioni pubbliche, della favola del suo superamento postfordista.

In tal senso, il rimosso dell’immigrazione potrebbe essere definito, alla maniera di Ernesto de Martino (2008 [1961]), come un ri-morso, cioè come un lutto collettivo non elaborato e non risolto, che perciò torna a mordere ciclicamente. Il “cattivo passato che torna e rigurgita” non è solo l’esperienza di emigranti, spesso umiliati e offesi, ma anche l’eredità del fascismo e della storia razzista, coloniale, antisemita e antizigana, mai elaborati e trascesi. Questa incapacità di trascendere nel valore il “cattivo passato” e quindi di accettare la realtà dell’immigrazione a sua volta è dovuta a ragioni storiche e culturali molteplici che qui non posso neppure elencare.

Il selvaggio cattivo/il buon selvaggio

Da alcuni anni a questa parte, in Italia come in altri paesi europei, le minoranze e in particolare gli immigrati sono divenuti oggetto strumentale della strategia volta a conquistare il consenso popolare e della competizione fra schieramenti politici per accaparrarsi quote di elettorato. Per questa ragione il dibattito pubblico viene spesso subordinato a fatti di cronaca che riguardino migranti e minoranze. Questi fatti, a loro volta, selezionati, gerarchizzati, drammatizzati, sono usati per costruire emergenze sociali e conquistare così il consenso popolare.

Si tratta di una tendenza che non concerne solo l’Italia né solo il tempo attuale, essendo anzi, si potrebbe dire, una sorta di patologia della democrazia rappresentativa (Noiriel 2007). Il dispositivo principale di questa subordinazione della cronaca alla finalità della cattura del consenso è l’uso articolato di due espedienti retorici: la drammatizzazione e la reiterazione ossessiva di uno stesso genere di fatti e personaggi, a partire da un primo evento-modello, capace di colpire l’opinione pubblica in quanto si suppone che solleciti delle ansie sociali. In tal modo, si selezionano dalla cronaca, e il più delle volte si deformano, accadimenti che possano presentarsi come una catena di fatti analoghi, dunque tematizzabili come fenomeno, piaga o emergenza: si va da crimini gravi, come l’omicidio e lo stupro, a fatti meno gravi come gli incidenti stradali, dagli arrivi “irregolari” di migranti fino alla mendicizia o ai mestieri di strada. Si induce così nel pubblico l’idea che si sia in presenza di un’emergenza che minaccerebbe la nostra sicurezza.

Non deve trarre in inganno il fatto che, nelle fasi culminanti delle ondate cicliche di allarme mediatico e di panico morale conseguente, alcuni mezzi d’informazione possano offrire il racconto esemplare, perfino apologetico, dell’immigrato buono o addirittura eroe, che salva una donna o un infante italiani, a volte al prezzo della propria vita. È un’eccezione solo apparente, poiché la figura del buon immigrato è simmetrica a quella del cattivo immigrato e appartiene al medesimo schema narrativo. Lo schema è vetusto e ben noto. Nelle narrazioni del razzismo coloniale, il “buon selvaggio” era in fondo l’altra faccia del “cattivo selvaggio”: entrambi servivano a confermare la superiorità dell’uomo bianco. Come sappiamo, la maschera del buon selvaggio vicino alla natura, perciò innocente e candido, è sempre sul punto di cadere, rivelando il sembiante criminale che vi si nasconde dietro.

Queste note sintetiche possono essere utili a evitare di cadere nella trappola delle interpretazioni riduzioniste del razzismo. Conviene ribadire, conclusivamente, che esso è un sistema complesso, non riducibile solo all’economia né solo all’ideologia: è un fatto sociale totale, costituito da una molteplicità di dimensioni - economica, istituzionale, politica, mediatica, culturale, simbolica... - che si alimentano reciprocamente. Certo, esso ha radici profonde nelle disuguaglianze economiche, sociali, di *status* e si concreta in atti, regolamenti, istituzioni, legislazioni. Ma questi non sarebbero realizzabili senza un’ideologia e un clima politico e culturale favorevoli, né senza il concorso degli attori sociali e dei mezzi di comunicazione.

Bibliografia

- Ambrosiani, M., 2008, "Una trasformazione imprevista: l'incontro tra economia italiana e immigrazione straniera", *Quaderni Rassegna Sindacale*, IX, 2 (aprile-giugno 2008): 87-99.
- Bonomi, A., 2008, *Il rancore*, Milano, Feltrinelli.
- Carmichael, S., Hamilton, C.V., 1967, *Black Power: the Politics of Liberation in America*, New York, Random House.
- de Certeau, M., 2007 (1994), *La presa della parola e altri scritti politici*, Roma, Meltemi.
- Cornelius, W.A., Martin, P.L., Hollifield, J.F., 1994, *Controlling immigration. A global perspective*, Stanford, Stanford University Press.
- De Martino, E., 2008 (1961), *La terra del rimorso. Contributo a una storia religiosa del Sud*, Milano, il Saggiatore.
- van Dijk, T.A., 1989, *Communicating Racism. Ethnic Prejudice in Thought and Talk*, London, Sage.
- Enzensberger, H.M., 2007, *Il perdente radicale*, Torino, Einaudi.
- Guillaumin, C., 1972, *L'idéologie raciste. Genèse et langage actuel*, Paris-La Haye, Mouton.
- Noiriel, G., 2007, *Immigration, antisémitisme et racisme en France (XIX-XX siècle). Discours publics, humiliations privées*, Paris, Fayard.
- Rivera, A., 2003, *Estranei e nemici. Discriminazione e violenza razzista in Italia*, Roma, DeriveApprodi.
- _____, 2007, "Razzismo", *Enciclopedia Utet, Diritti umani. Cultura dei diritti e dignità della persona nell'epoca della globalizzazione*, 6 voll., Torino, Utet.
- _____, 2009, *Regole e roghi. Metamorfosi del razzismo*, Bari, Dedalo.
- Tevanian P., 2008, *La mécanique raciste*, Paris, Editions Dilecta.
- Tosi Cambini S., 2008, *La zingara rapitrice. Racconti, denunce, sentenze (1986-2007)*, Roma, Cisu.

Annamaria Rivera, antropologa, saggista, scrittrice, *blogger*, ha lavorato nell'Università di Bari per quasi quarant'anni, pur inframmezzati da periodi di studio e ricerca all'estero: da collaboratrice precaria, poi assegnista e contrattista, più tardi ricercatrice di ruolo, infine docente titolare degli insegnamenti di Etnologia e Antropologia sociale. Ha recentemente insegnato nell'ambito del Master "Immigrati e Rifugiati" dell'Università di Roma "La Sapienza". Nel corso del tempo si è occupata di temi svariati; da più di un ventennio ha concentrato il proprio interesse sullo studio e la ricerca intorno a strutture, dispositivi e pratiche dell'etnocentrismo, xenofobia, islamofobia e razzismo. Fra i suoi volumi pubblicati in anni recenti vi sono: *La Bella, la Bestia e l'umano. Sessismo e razzismo, senza escludere lo specismo*, Roma, Ediesse 2010; *Les dérives de l'universalisme. Ethnocentrisme et islamophobie en France et en Italie*, Paris, La Découverte 2010; *Regole e roghi. Metamorfosi del razzismo*, Bari, Dedalo 2009; *La guerra dei simboli. Veli postcoloniali e retoriche sull'identità*, Bari, Dedalo 2005; *L'imbroglio ethnique, en quatorze mot clés*, Lausanne, Payot 2000 (con R. Gallissot e M. Kilani), tradotto in italiano nel 2001 da Dedalo.